

## Primo

*“Solo una sera come un'altra”*

Vi siete mai chiesti che cosa sia un libro?

Proprio quel mucchio di pagine macchiate d'inchiostro che stringete tra le mani.

Per i più pratici magari potrebbe essere un comodo zoccolo per un mobile o un sistema molto veloce per accendere il caminetto oppure un soprammobile che abbellisce una sala di montagna. Sicuramente la maggior parte dei giovani e giovanissimi lo considerano un vero e proprio tormento, un incubo dal quale liberarsi e scappar via, probabilmente un gruppo molto nutrito di persone lo ritiene un gradevole passatempo o una semplice fonte di informazioni, lo scrittore lo pensa quasi un figlio, ma quanti di voi mi crederebbero se dicessi che, per Roberto, un libro è stato molto di più di tutto questo. E' stato sufficiente a renderlo protagonista di una vita che non avrebbe mai immaginato di vivere, a portarlo in luoghi lontani, a contatto con persone che non avrebbe mai sperato di conoscere.

Ma torniamo un po' indietro negli anni quando il nostro personaggio era solo uno studente comune.

Eccolo lì, il più idealista di tutti noi che si faceva largo in una affollatissima Venezia, fra turisti e studenti, marinai e commercianti, diritto verso S. Giobbe, un insieme di aule e uffici universitari, per sistemare, con un docente di Economia Politica, gli ultimi dettagli della sua tesi.

Certo nessuno al Liceo avrebbe mai detto che sarebbe arrivato alla Laurea.

Vedete, Roberto aveva una magica luce negli occhi e una personalità esagerata e vivacissima. Era una di quelle poche persone che stai a sentire sul serio, che sembrano non sbagliare mai, che hanno quel certo *ché* nei movimenti che ti colpisce e ti stende, e tu rimani lì imbambolato a pendere dalle sue labbra. E con le ragazze poi non se ne parla, ma si può capire, perché era diverso, era speciale e tutti noi pensavamo che il destino avesse in serbo per lui qualcosa di unico.

Poi d'un tratto... BUM!

Sparito dalla circolazione. Non si vedeva più in giro, né durante la settimana né il Sabato o la Domenica. A volte qualcuno lo incontrava mentre camminava da solo e gli chiedeva che fine avesse fatto.

“Ho deciso che per un po' voglio vivere solo per me” - diceva lui - “vorrei imparare a gustare le cose prima di cominciare a mangiarle.” E se ne andava, spesso fischiando.

Per quanto mi riguarda ero di frequente a casa sua, credo fossi l'unica persona con cui condivideva qualche ora.

Mi piaceva chiacchierarci primo perché non c'era mai nulla di scontato e poi perché gli interessava sul serio quel che dicevo, e mi piaceva anche guardarlo, guardare con quanta naturalezza si muoveva e soprattutto mi piaceva sentirlo suonare. Sì, suonava la chitarra. Non era veloce e non conosceva nemmeno la musica ma sarei rimasto ore ad ascoltare le melodie che tirava fuori dal nulla, quasi come se le note fossero lì ad aspettare di essere suonate da lui.

Così un giorno:

“Ehi Marco sei tu? Scusa se ti sveglio ma sono qui a Venezia e devo starci un paio di giorni per finire un lavoro con un prof. e mi chiedevo se avevi una branda per me questa notte”

“Roberto? Sei tu? Oh Cristo Santo ma sono le otto!”

“O kappa allora, lo prendo come un sì, e, già che ti ho svegliato, infilati una camicia e raggiungimi al ponte delle Guglie che ci mangiamo una brioche insieme e mi accompagna fino a S. Giobbe.”

“Come dici? Sei matto o cosa?”

“Ci vediamo lì allora, ciao bello.”

Non avevo per niente voglia di alzarmi da quel letto, l'alcool della sera prima mi martellava tutto in testa e la pressione era sotto i piedi. Non sarei mai andato al ponte, mai e poi mai. Dieci minuti dopo ero lì. La gente mi guardava, facevo veramente pena, Roberto invece doveva ancora arrivare. Avevo comunque voglia di vederlo.

“Ciao Marco. Vedo con piacere che anche ieri ti sei ubriacato per bene eh? Io sono qui per finire la tesi e questa università una volta per tutte. Sta cominciando a mancarmi l'aria ormai. Una dopo l'altra sto esaurendo tutte le finte motivazioni che mi invento per continuare. Vieni che facciamo colazione.” Era Maggio e così ci sedemmo all'aperto in un bar di strada per la facoltà. Sembrava un sogno quel latte macchiato per il mio stomaco.

“Così hai già deciso cosa fare adesso che la società ti ha quasi certificato uomo degno di rispetto?”

“Veramente sono più indeciso di quando ho cominciato. Penso che intanto farò un viaggio negli Stati Uniti, una specie di pausa, e poi si vedrà.”

Era rassegnato.

Non ci credeva e non se n'era accorto nemmeno lui ma era completamente imprigionato in un sistema fatto di strade già tracciate, decisioni già prese e ambizioni già cancellate.

“Ce n'è voluto di tempo perché imparassi ad ottenere dei risultati con la scuola. Ma sai quale era il segreto? Era di non chiedersi il perché. Loro enunciano una regola e tu la metti in pratica, così, senza porti troppe domande. Loro ti parlano di una legge e tu gliela ripeti come un pappagallo e sono capaci di sfoggiarti dei trenta farciti anche magari con una ipocrita lode per questo. Fin che, ad un certo punto, mi sono detto: vogliono questo? Ecco qua.”

Aveva sempre quel modo di riferirsi agli altri come a “loro”, perché si sentiva solo e distante dalla gente che lo giudicava.

“Tu pensi che io sia cambiato non è vero? Tutti quanti pensate questo. Ma dal mio punto di vista è il resto che cambia mentre io, in fondo, rimango immobile sulle mie posizioni. Troppo presto per queste stupidate no? Andiamo.”

Ho pagato e ci siamo alzati.

In S. Giobbe c'era silenzio e facce pallide di gente che studiava troppo, e professori pronti a spiegare con finto impegno materie ostili a studenti traboccanti di finto interesse.

Lo stavo aspettando seduto sopra una scomodissima sedia di legno fuori dall'ufficio del docente. Li sentivo parlare. Roberto non metteva in discussione le osservazioni dell'insegnante né difendeva il proprio lavoro, ma stava attentissimo a ciò che il prof. Voleva, in maniera da accontentarlo nel miglior modo possibile. Lo stava studiando con grande attenzione e quello non se ne rendeva minimamente conto, anzi era colpito dal fervido interesse di questo giovane dagli occhi azzurrissimi che lo ascoltava.

La sera l'aria era frizzante e Venezia colma di turisti. Dopo cena, giusto per non stare chiusi in casa con il vecchio JD, come ero solito chiamarlo prendendo spunto da un magico Al Pacino in “Profumo di donna”, uscimmo un po' e per la precisione ci recammo in una antica birreria vicino a Piazza S. Marco.

Un paio di Slalom erano proprio quello che serviva.

“Ehi Marco.”- disse Roberto lanciandomi un’occhiata di sbieco – “Hai visto che occhi ha quella bimba là vicino all’entrata?”

Aveva visto bene lui. Appena mi voltai rimasi di pietra. Era una di quelle ragazze che ti guardano con tutta la dolcezza e l’ingenuità del mondo, come se non avessero niente da nascondere e tutto da offrire.

“Centro Roby.”

Nemmeno avevo finito che già si era alzato. Gli andai dietro.

“Bel posto eh? Come ti chiami?”

Lei si voltò, lo fissò dritto dritto senza indugiare un attimo, come se cercasse di intimidirlo e lui non mosse lo sguardo di un solo millimetro. Gli piaceva un sacco giocare con la gente

“Ti stavo osservando perché sono stato colpito dalla tua bellezza” e sorrise.

Era così lui e aveva un sorriso contagioso che non ti da modo di arrabbiarti o prendertela.

“Penso non ci sia bisogno di raccontarsi tante palle per fare conoscenza no? O di tirarla tanto lunga solo per dirsi le stesse cose un’ora più tardi no? Come se tra un ora ci conoscessimo da una vita. Trovi?”

“Mi chiamo Asia e hai degli occhi fantastici”

Roberto sorrise ancora.

“Ma sono qui con un’amica e..”

“Anche io sono qui con Marco”

“Ciao Asia”

“Lucia! Lucia che ne dici di fare due passi con questi due amici?” gridò Asia nel rumore del locale rivolta all’amica.

Un attimo e fummo nella notte. Lucia aveva notato subito Roberto ma siccome anche lei come me, doveva avere ben chiara la propria posizione nei confronti di quella dell’amica finì con l’accontentarsi del sottoscritto.

In Piazza San Marco suonavano diverse orchestre di musica classica di fronte ai vari bar esclusivi e l’atmosfera era incantevole. La piazza si apriva dinanzi a noi decorata con migliaia di lumini alle finestre degli antichi palazzi e le stelle addobbavano il cielo sopra di lei. La gente camminava leggera, senza scadenze né impegni, e la musica, trasportata dall’aria fresca, ci accarezzava di continuo. Asia e Roberto si erano già intrecciati l’uno nell’altra e parlavano energicamente di qualunque dettaglio ritenessero degno di interesse. Così ci sedemmo di fronte ad una di quelle orchestre e prendemmo quattro birre senza preoccuparci del prezzo. Andavano giù che era un piacere e ci rilassammo ancora di più.

“Asia, senti un po’, non è che per caso tu sei fidanzata o hai il ragazzo o cose del genere no?”

“Perché questa domanda?”

“Non so. E’ che non stimo molto quelli che fanno il doppio gioco”.

“Doppio gioco?”

“Si insomma, quelli che ci provano e sono già impegnati. Tradiscono la fiducia di qualcuno in poche parole”

“Sei veramente così altruista tu?”

“Sì”

“Non c’è nessuno che mi interessa in modo speciale per ora.”

A me invece non interessavano queste finezze e forse facevo parte di quei bastardi doppiogiochisti di cui prima si parlava.

Arrivarono le tre e venti chiacchierando e camminando e finimmo con il berci “l’ultimo” da me. Avevo un divano tanto comodo quanto economico, uno stereo portatile che accesi subito ed un frigo abbastanza ben fornito. Dopo un sostanzioso bicchiere di JD vidi negli occhi di Lucia quella luce che solo noi

uomini sappiamo intendere, così, senza dire nulla, la presi per mano e lei leggera mi seguì in camera. Si tolse le scarpe e le lasciò cadere a terra. Portava un paio di calzettoni grossi di spugna che le rendevano i piedi buffi e teneri. Mi aspettava a gambe quasi incrociate e con le mani nascoste per metà da una felpa di due misure più grande. La spogliai osservandola nei minimi dettagli, soprattutto i piedi. Potevo impazzire per un bel paio di piedi. La sua carne era vellutata e attenta ad ogni minima sensazione e i suoi occhi chiusi, concentrati a non lasciarsi scappare nemmeno un dettaglio di piacere. Ad ogni accenno di carezza respirava impercettibilmente più forte.

Ci svegliammo alla mattina baciati dal sole con un po' di vergogna nell'alzarci come il Signore ci aveva fatti, più estranei che amici. Ogni mattina dopo mi chiedevo se ne fosse valsa la pena ma...era il mentre a piacermi un sacco, talmente tanto da non saper dire di no. Uscito in sala vidi Roberto e Asia addormentati insieme sul divano, perfettamente vestiti, con le magiche note di "Wonderful Tonight" che riempivano la stanza e un libro di poesie di vari autori sul pavimento. Li svegliai. Non erano più due estranei loro nonostante non avessero fatto l'amore per niente ma si conoscevano già bene e lei sicuramente non si sarebbe dimenticata mai di lui come invece avrebbe fatto Lucia di me.

Verso l'una accompagnammo tutti quanti Roberto in stazione, ci salutammo. Asia e Lucia non le vidi più.